

Il buio all'improvviso



**Chiara Pasquini**

**IL BUIO ALL'IMPROVVISO**

*Autobiografia*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2022  
**Chiara Pasquini**  
Tutti i diritti riservati

*“A mia mamma...  
Che ci ha permesso di vivere la morte  
come un'esperienza di vita privata...”*



## Prefazione

Come per Zeno Cosini de “La coscienza di Zeno”, anche a me fu suggerito terapeuticamente di scrivere la storia di questo triste periodo della mia vita. Avevo un bisogno impellente di parlarne, di descrivere quei dettagli che per me sono stati l'essenziale, di dare voce ad emozioni e sentimenti mai provati prima, di non dimenticare alcun episodio, alcuno sguardo, alcun momento.

Bisogno e rifiuto allo stesso tempo, perché ricordare fa male, è triste, non è sempre facile, si deve attendere il giusto stato d'animo: la mente tende a rimuovere per difesa ciò che sarebbe troppo doloroso guardare in faccia.

Ho scritto alcune pagine tutte di getto; per altre ho dovuto aspettare e aspettare, e accettare di non sentirmela, e fingere di non sapere che erano scuse quelle che trovo per rimandare... Perché il dialogo con se stessi, a volte, mette in luce uno sdoppiamento netto tra il bambino che piange a dirotto e l'adulto che lo spinge ad affrontare il suo dolore, per superarlo e diventare più forte.

Ho scritto per fissare nella memoria e nella carta tutto ciò che temo si consumi col trascorrere del tempo e per dare onore, anche in questo modo, alla figura di mio padre che, seppur nella malattia, è il protagonista di un libro, del mio più importante libro finora progettato...

Ho scritto per parlare della malattia mentale che colpisce tantissime persone e tantissime famiglie, trascinandole in un mondo parallelo in cui non ci sono certezze, in cui

ogni giorno è diverso dall'altro e spesso peggiore. Un mondo incomprensibile perché è difficile mettersi nei panni del malato, capirlo, anche solo accettarlo nel suo ripetere costantemente le stesse domande a distanza di 5 minuti l'una dall'altra. Un mondo in cui crolla la quotidianità, il senso del tempo, l'abitudine; in cui le relazioni familiari sono sottoposte a prove continue perché ci sono scelte da fare, compiti da dividersi, responsabilità da accollarsi.

Ci sono sensi di colpa da affrontare perché talvolta, stremati dalla fatica, si può arrivare a sperare che tutto finisca, in un modo o nell'altro... Ci sono momenti, sempre più frequenti man mano che le condizioni si aggravano, in cui ci si trova a scegliere se dedicare la vita al malato o ritagliarsi il proprio egoistico/salutare spazio personale... Il tutto aggravato dal fatto che quel malato non è un estraneo, uno sconosciuto, un "paziente", ma è tuo zio, tua nonna, tuo padre, tua madre... E tu li guardi allontanarsi da te, pur rimanendo qui; li guardi sprofondare nel buio senza poter dar loro una medicina con l'illusione di fare qualcosa per salvarli...

Ho scritto perché solo chi ha provato può capire realmente ciò che significa vivere la malattia neurologica ogni giorno, ogni notte, senza pause e senza giornata di riposo... Ma si può e si deve raccontare perché può capitare a tutti, sempre più frequentemente; perché si trova conforto nel sapere che "è normale così", anche se sembra fuori di ogni logica umana; perché si può e si deve anche scherzare sulle bizzarrie di ciascuno e sconfiggere la paura con il sorriso. Ricordo che mia madre e mia zia paterna, dopo una sorta di gara tra chi delle due avesse un peso maggiore da sostenere nell'accudimento dei reciproci mariti, finivano sempre con il raccontarsi, sorridendo pur amaramente, cosa combinava l'uno che magari indossava per sbaglio il pigiama della figlia con l'ippopotamo rosa sul davanti, o l'altro che non perdeva occasione di crearsi turbanti in testa con tutto ciò che gli capitava sottomano.

Ho scritto per dare dignità ad una malattia di cui socialmente ci si vergogna, di cui non si parla abbastanza, che non è considerata grave anche se toglie spesso più di tante altre: non un organo, non le forze, non la salute del corpo, ma la tua identità e quella delle persone a te più care. Ti toglie casa, autonomia, indipendenza; ti toglie la capacità di comprendere il mondo che ti circonda, come si usano gli oggetti, come muoversi negli spazi; ti toglie il senso del tempo e ti centrifuga i ricordi...

Nel caso di mio padre, gli ha tolto un po' di vita ogni giorno...

La fatica di chi è vicino è tanto fisica quanto psicologica, nel continuare a vedere in quell'uomo e in quella donna ciò che erano, per non farli morire ai nostri occhi con la prima comparsa dei sintomi, per non perderli al loro perdersi, per tenerli in vita il più possibile. Non è il cervello a far sì che tu non sia più mio padre, anche se non funziona bene; non sono i tuoi ragionamenti a fare di te ciò che sei... Io vedo in te mio padre anche nella foto sulla tua lapide: sei mio padre e lo sei stato anche quando non sapevi più come mi chiamavo.

Forse questa è un'altra difesa della mente, forse è un modo per resistere alle frustrazioni dell'accudimento, ma io la ritengo anche una profonda verità: non siamo solo ragione, intelletto, presenza. La complessità del nostro essere presuppone anche strati più profondi, fatti del nostro modo di vivere sentimenti, stati d'animo, relazioni; del nostro modo di rapportarci al mondo, agli altri, alla vita; di ciò che portiamo nel cuore e che rimane impresso come la cosa più personale che possediamo.

Pur nella malattia e guardando aldilà dei sintomi, mio padre è rimasto l'uomo pacato al quale andava sempre bene ciò che mia mamma cucinava; l'ottimista che affrontava la nuova giornata come un'opportunità, anche se non sapeva più di qual genere; il chiacchierone che riusciva a instaurare una conversazione diplomatica con chiunque venisse a trovarlo, pur non sapendo più chi fosse; il marito che aveva sempre bisogno di controllare, con uno sguardo,